

Cecilia Calvi

MIO FRATELLO EDIPO

racconto



Nadir, detto anche “Nadir sans papiers”, è nero. Grande istinto ma poca cultura. Contrariamente a suo fratello Edipo che, non solo è un bel “tipo” dall’aria aristocratica, ma è anche un gran seduttore. Nadir, che non sa scrivere, ha affidato a me l’incarico di raccontare questo rapporto contrastato ma di infinito amore tra due fratelli a quattro zampe.

MIO FRATELLO EDIPO

Mi chiamo Nadir. Anzi, il nome, per intero, è “Nadir sans papiers”.

Non so perché mi hanno chiamato così. Sono nero. Tutto nero. A parte la punta della coda, che è bianca. Sì, ho la coda perché sono un gatto. Insomma, adesso sono un gatto, non so prima.

Io non parlo, forse penso, figuriamoci se scrivo...

Per questo ho affidato la mia memoria a chi può farlo per me.

Io mi fido di chi lo fa. Ci conosciamo da dieci anni e da dieci anni mi nutre. Non sempre come e quanto voglio io, ma è abbastanza puntuale.

Mi vuole abbastanza bene da poter interpretare i miei sguardi e i miei desideri.

E non solo quelli che vengono dalla pancia.

Quindi sono sicuro che quello che farà, lo farà bene.

Anche il sentimento (se di sentimento si può parlare) che sto vivendo in questo momento.

Mi sento un po’ depresso, se depressione è dormire molto di più delle mie solite 14 ore. E sperduto, se è quella sensazione di abitudini cambiate, perdute. Qualcosa che non so definire precisamente, (in fondo sono un gatto!) ma che non mi piace per niente.

Ma soprattutto nella mia vita ora manca qualcosa.

Mio fratello gemello. Edipo.

Improvvisamente è scomparso. Non lo trovo più da nessuna parte, in casa. Né sotto il divano, né sul cestino in cima alla cassettera, né vicino alle ciotole. (In genere resta lì per essere il primo a vedere arrivare il pasto)

Non c’è e mi manca, perché spesso, lui ed io, dormiamo abbracciati e facciamo insieme qualche disastro.

A dire il vero, sono io che combino qualche guaio e lui mi fa da palo.

A me piace molto scassinare il frigorifero e vuotare la pattumiera e, appena il lavoro sporco è fatto, lui viene a goderne i frutti.

Anche mia madre arriva, (si chiama Pisellina, figuriamoci!) mangia anche lei quello che IO riesco a rubare, ma non mi è grata come Edipo.

Infatti io sono il delinquente della famiglia, in più sono anche nero, quindi le botte le prende sempre il sottoscritto.

Solo una volta Edipo ha combinato un disastro in solitaria.

E, devo dire, sono un po’ invidioso di quello che è riuscito a fare e di quanto abbia accentrato su di sé l’attenzione.

È entrato, zitto zitto nel bagno e ha srotolato un chilometro di carta igienica.

Ma questo è niente. Perché poi ha strappato in minuscoli pezzi tutta la carta e l’ha sparsa da per tutto. Un lavoro certosino, degno di un certosino come lui. Preciso e metodico nel creare un tappeto bianco di carta. Sembrava avesse nevicato. Poi si è messo sul davanzale della finestra e ha guardato tutti con aria trionfante.

Era orgoglioso di sé.

Anche lui era riuscito a fare una mascalzonata. E anche meglio di me. L’allievo aveva superato il maestro.

Il maestro fratello nero, il più canaglia, il più brutto della famiglia.

Edipo, invece, è piuttosto belloccio.

L'ho capito subito, da come tutti lo guardavano e lo vezzeggiavano.
Sarò un gatto, ma queste cose le capisco anche io. Anche perché si sa che noi gatti, il sentimento che abbiamo più sviluppato è la gelosia.
Insomma, da quando è nato, (eravamo in quattro, tutti neri tranne lui, grigio argento) ho capito subito che se dovevo conquistarmi un posto, avrei dovuto faticare. Mentre lui aveva la strada spianata.
Ha sempre avuto una specie di sorriso, che lo rende simpatico al primo sguardo. Poi è molto paraculo, si mette in delle posizioni tali che sembra impossibile, per gli umani, non accarezzarlo.
Ma i suoi occhi sono sempre un po' tristi. Chissà cosa gli passa in quella specie di testolina.
Ha un pelo morbidissimo e la cosa che mi piace di più è mettermi vicino a lui e sentire quel pelo.
Mi piace anche leccarlo.
Lui si fa leccare, ma con una specie di sufficienza, di superiorità.
Ma lo so che gli piace e gli piaccio anche io, il suo fratello prediletto.
Devo dire che gli altri due fratelli neri, un certo Panou e l'altro senza nome, se ne sono andati presto.
Me lo ricordo vagamente.
Avevamo pochi mesi e ci hanno portato tutti e quattro, compresi la mamma, in campagna.
Poi è successo qualcosa.
Abbiamo sentito abbaiare dei cani, quando i cani sono cattivi e si lasciano andare al loro istinto.
Insomma, i due fratelli neri hanno fatto una brutta fine.
È lì che per la prima volta ho capito cos'era il pericolo.
Per fortuna, Edipo ed io, che eravamo di natura più prudenti, siamo rimasti al sicuro, mentre i cani ci portavano via, per sempre, i nostri fratellini.
La mamma (la succitata Pisellina, gatta dal pelo lungo dal brutto carattere, molto poco mamma, anche se molto bella) ha avuto una paura tale che è scappata e ci ha lasciato da soli.
Per fortuna poi sono venuti a prenderci e ci hanno portato via da quel posto pericoloso.
La mamma no. È rimasta lì, non si è fatta più vedere.
So che l'hanno cercata tante volte, ho sentito dire che spesso andavano nel luogo della disgrazia e la cercavano, la chiamavano, ma niente.
Mi sembra che la sua sparizione abbia creato molta angoscia, non si davano pace.
Ci avevano ormai dichiarati orfani, quando, dopo un mese, si è rifatta viva.
È tornata da dove era scappata, si è fatta sentire con dei miagolii molto decisi per segnalare la sua presenza, ed è stata ripresa e portata a casa.
A casa, ha parlato per un giorno intero.
Forse ci voleva raccontare cosa le era successo, dove era stata, ma era talmente emozionata che non si riusciva a capire niente.
Come era sopravvissuta, un mese intero, in campagna?
Dove aveva mangiato, dormito? Come era riuscita a sottrarsi ai cani che, da quelle parti, girano in branchi pericolosi?
Sta di fatto che era riuscita a sopravvivere e a tornare.
Grande mamma!
Certo, da quell'avventura era tornata cambiata.
Se già, di natura, aveva un carattere difficile e aggressivo, dopo quel mese era molto peggiorata.
Guai ad avvicinarla!
Ti prendeva a zampate. Ma con cattiveria, eh!
Non è bello avere una madre così.

Ma per fortuna c'era Edipo, mite, gentile e di grande compagnia.
E, se io ho un pregio o un difetto, è quello che di non sopportare la solitudine.
Da solo mi annoio, mi intristisco, mi perdo.
Quindi, dopo aver perso i due fratellini, più che mai, siamo diventati inseparabili.

Al limite della decenza.
Infatti, ogni tanto, quando la noia ci attanaglia, cerchiamo di sodomizzarci un po' a turno.
Facciamo finta, naturalmente.
Perché a sei mesi o giù di lì, ci hanno tolto la virilità.
Devo ammettere che l'avevamo combinata grossa.
Appena diventati "adulti" e cioè efficienti dal punto di vista sessuale, ci siamo ingroppati la mamma e l'abbiamo messa incinta.
Non voglio fare la figura del delatore e svelare chi di noi due è stato.
Forse tutti e due, chi lo sa.
A noi piaceva seguire quell'istinto bestiale, diciamo pure trombare.
E appena abbiamo potuto, l'abbiamo fatto.
La mamma stronza, l'unica femmina a disposizione nella casa, ci è stata subito.
Stronza, cattiva, ma, per fortuna, puttana. E, tra una zampata e l'altra, ci ha messo a disposizione quel paradiso.
Grande felicità per tutti e due. Soprattutto per Edipo, che credo abbiano chiamato così per il suo attaccamento alla mamma.
La cosa non è stata gradita.
Ci hanno portato in un posto puzzolente, tutto bianco. Con un uomo bianco che ci ha messo su un tavolo di ferro.
Ci hanno abbandonato lì, nelle grinfie di quell'uomo, e se ne sono andati.
Ho un brutto ricordo di quel giorno, ma molto vago.
Ricordo dolore, smarrimento.
Ricordo di aver dormito, ma non sereno e tranquillo tra le braccia di mio fratello.
Ricordo di essermi svegliato ed ero ancora lì, da solo. In una gabbia puzzolente e con del pelo in meno.
Non solo pelo. Leccandomi, mi sono accorto che quei meravigliosi attributi che avevo sotto la coda, si erano sgonfiati, diventati come due croccantini rinsecchiti.
Mi avevano tolto qualcosa, ma ancora non capivo che. Solo più tardi, me ne sono reso conto: mi avevano tolto il desiderio di ingroppare mia madre e tutte le altre femmine.
Quella volta hanno un po' esagerato con la punizione!
Sentivo i miagolii disperati di Edipo, nella gabbia accanto.
Avrei voluto abbracciarlo, leccarlo, tranquillizzarlo, ma eravamo separati.
Poi ci sono venuti a riprendere.
Ci hanno messo in macchina, in due gabbiette.
Edipo, poverino, era talmente sconvolto, che se l'è fatta sotto!
Povero fratellino! È rimasto davvero shockato da quella storia.
Ma, col tempo, ce ne siamo fatti una ragione.
Abbiamo continuato, sì, a ingropparci, ma per finta. Tanto per non perdere l'abitudine.
Io e lui, perché la mamma, che anche lei aveva conosciuto quell'uomo bianco e cattivo che le aveva tolto il frutto della nostra avventura e anche altro, era diventata ancora più isterica, più stronza, assolutamente inviccinabile.
Per fortuna, con me, c'era sempre mio fratello gemello!

Insieme abbiamo avuto un sacco di avventure.
Soprattutto lui, Edipo, che era molto tranquillo e pauroso, ma anche molto curioso.
Più volte si è ficcato nei guai.
Un'altra volta che ci hanno portato in un'altra campagna, bellissima, piena di cespugli, erba gustosa e terra profumata, ha rischiato di brutto.
Ha trovato, vicino ad un tronco, un serpentello.
Il suo spirito di cacciatore l'ha spinto a molestare il serpentello che non ha gradito la cosa e lo ha morso ad una zampa.

Poi, mio fratello si è nascosto in un cespuglio, non so se per la vergogna o per sopportare il dolore senza farsi vedere.

Noi gatti siamo così: quando siamo malati o non nel piano delle forze, ci nascondiamo.

Aspettiamo. Aspettiamo che passi. Se tutto va bene.

La sua zampa si è gonfiata in modo inverosimile.

Per fortuna se ne sono accorti.

Ho sentito che parlavano di morso di vipera. La vipera deve essere stato quel serpentello. Mi sembravano preoccupati anche se dicevano che, per fortuna la vipera era molto piccola. È stata uccisa e ha avuto la fine che si meritava.

Edipo l'hanno portato via (insieme alla vipera, non so perché) e dopo qualche ora è tornato.

Un po' rimbambito ma salvo.

E tutto è ricominciato come prima.

Ma lì ho capito che, d'ora in poi, l'avrei dovuto proteggere.

È sempre stato un po' strano, si ammalava spesso. Già da piccolo, era molto particolare.

Per esempio, quando tutti noi cuccioli non abbiamo più trovato latte tra il pelo della mamma stronza, ci siamo adattati al nuovo cibo, lui no. Lui non voleva mangiare.

Voleva solo e sempre il latte di mamma.

L'hanno dovuto convincere con le buone che doveva staccarsi da quel pelo protettivo che gli piaceva tanto. L'hanno addirittura imboccato! Gli hanno persino messo sulla lingua dei gustosissimi pezzettini di bocconcini che lui continuava a rifiutare.

Così ha guadagnato altri punti a suo favore.

“Poverino, non mangia! Com'è sensibile! Così attaccato alla madre!”

‘Sto paraculo!

Anche furbo. Io non sarei mai riuscito a digiunare per un'attenzione in più.

Ma lui è così. Non lo so se ci fa o ci è.

Ma io gli voglio bene lo stesso.

E adesso mi manca.

Non so dove sia, sta di fatto che è un po' di tempo che non c'è più.

Ma io lo aspetto.

Noi gatti viviamo nell'attesa.

Nell'attesa di mangiare, di un uccello che passa, di una carezza.

Nel frattempo si schiaccia qualche pisolino.

Ma il tempo passa e lui non compare.

Cerco di capirci qualcosa, faccio domande, come posso, con lo sguardo, ma non capisco la risposta.

Mi arriva solo qualche carezza, (sempre gradita, per carità) qualche parola gentile, ma nessuna risposta comprensibile.

Perché adesso mi sembra molto tempo che manca.

È successo anche un'altra volta, ma non è stato per molto tempo.

Però, dall'agitazione della casa, ho capito che era successo qualcosa di serio.

So solo che sono usciti di casa e l'ho sentito chiamare giù nella strada.

Una strada pericolosissima, piena di macchine, una strada di città.

Non ho capito bene come fosse finito laggiù.

Sentivo che mi dovevo preoccupare anch'io per lui.

Poi sono tornati, mi hanno messo nella gabbietta e mi hanno portato sulla strada.

Avevo un po' paura, ma più che altro non capivo dove mi stavano portando.

Era notte, tutto buio, con i rumore dei motori delle macchine che passavano.

Hanno appoggiato la gabbietta per terra, vicino alla ruota di un'auto parcheggiata.

Perché mi avevano messo lì?

Ad un tratto ho capito.

Da sotto la macchina arrivavano i lamenti di mio fratello. Urla di terrore.

Quello scemo, non si era nascosto dentro il motore? E aveva una tale paura che non voleva schiodare da lì. Lo chiamavano, lo irretivano con il rumore dei croccantini, ma lui, niente.

Io, ho capito che dovevo fare da esca. Ho capito (sono intelligente anche se bruttino) che la mia presenza avrebbe dovuto tranquillizzare mio fratello e farlo uscire dal suo nascondiglio.

Non ho fatto nulla. Non l'ho neanche chiamato. Ma lui ha sentito che ero lì per lui. Che poteva fidarsi. E piano piano, con prudenza, è uscito per venirmi incontro.

Caro, vecchio fratellone. Allora mi vuoi bene! Sono importante per te!

Quando è stato a portata di mano, è stato afferrato e infilato in una gabbietta vuota.

Siamo tornati a casa.

Lui era impaurito e tutto sporco di grasso, ma sano e salvo e lontano da quella strada sconosciuta e pericolosa. È stato strigliato con una polvere bianca ed è tornato come prima.

Solo molto, ma molto più prudente, dopo quella terribile esperienza.

Ma ora non è come quella volta, è troppo tempo che è assente.

Sono rimasto solo con la mamma stronza e non è certo la stessa cosa.

Dov'è? Che fine ha fatto?

Devo dire che ultimamente Edipo era un po' strano.

Non era più quello di una volta.

Sembrava sempre stanco, poco agile.

Aveva gli occhi più tristi e preferiva restare da solo.

Ma con me non attacca. Anche se non mi cercava, lo trovavo io e mi mettevo vicino a lui.

Standogli così appiccicato, mi sono accorto che aveva un respiro affaticato, corto.

Passava molte ore vicino alle ciotole.

Ma poi, quando finalmente arrivava l'ora di mangiare, a volte non ne aveva voglia.

O meglio, ne aveva una gran voglia, appena vedeva avvicinarsi la scatola di cibo cominciava a ronfare come un trattore, come aveva sempre fatto.

Gli occhi gli si illuminavano, si buttava sulla pappa, dava due o tre slappate avidi, ma poi si fermava. Come se non gli andasse giù. Si riposava, poi ricominciava, poi si rifermava.

Buon per me che potevo approfittare anche della sua parte.

Lui mi guardava, smarrito, cercando di capire perché si fosse fermato.

Che gli potevo rispondere?

Ero così impegnato ad ingozzarmi!

Allora si allontanava intristito. Poi si riavvicinava e mi guardava finire la sua porzione. Con rassegnazione. Senza capire perché lui, sempre di ottimo appetito (anche se molto diffidente, annusava a lungo prima di mangiare), perfino troppo grasso, ora non sentiva quell'attrazione fatale con il bocconcino.

Hanno cominciato a dargli delle cose speciali, meravigliose, tenendo me e la mamma lontano dalla sua ciotola.

Non ne ero neanche troppo geloso, perché avevo capito che aveva bisogno di coccole.

Ogni tanto lo portavano via e, quando tornava, era ancora più mogio.

Poi ha cominciato a venire un omone grosso che gli faceva delle punture.

So che cosa sono, perché ogni tanto, raramente, per fortuna, toccavano anche a me e alla mamma.

Invece l'omone veniva tutti i giorni per bucarlo.

E dopo gli tornava l'appetito.

Quindi Edipo, che faceva un sacco di storie per un'iniezione, si era rassegnato.

Lasciava fare. Non si ribellava più. Sembrava che non avesse più la forza di incazzarsi.

Tanto tempo fa era diverso.

Una volta è riuscito a scappare con un ago infilzato nella groppa.

Insomma, ultimamente aveva perso tutta la sua energia.

Io gli sono stato vicino, doveva sentire che per me non era cambiato nulla.
Non mi arrabbiavo neanche quando la sera lui aveva la concessione di dormire nella camera da letto grande, mentre io e la mamma stavamo fuori, come sempre.
Poi, la notte prima che sparisse, ho sentito provenire dalla stanza da letto la sua voce.
Era quasi irriconoscibile. Aveva i toni di quando aveva paura, di quando ci portavano in macchina e lui era terrorizzato. Ma peggio, molto peggio.
Degli urli che mi hanno fatto rizzare il pelo.
Ho cercato di sfondare la porta, di correre da lui, ma non ci sono riuscito.
Ho sentito, dietro la porta, del movimento. Ho percepito una brutta sensazione. Ho sentito che qualcosa non andava.
Che gli stava succedendo al mio povero fratellino?
Poi, per fortuna, quegli strilli agghiaccianti sono finiti.
Un silenzio, un silenzio che, però, non mi ha tranquillizzato.
La mattina dopo sembrava tutto normale.
Abbiamo fatto colazione. Edipo non è venuto alle ciotole, ma non era una novità. Era da molto che non si presentava più. Non mangiava più. Lo vedevo solo bere, ma di mangiare non se ne parlava.
Si metteva dietro ad una porta, o dietro al computer, in mezzo ad un groviglio di fili elettrici e se ne stava lì con gli occhi sbarrati a digiunare.
Quella mattina era in un cestino. Aveva gli occhi chiusi.
Gli ho dato uno sguardo distratto. Sembrava tranquillo. Quindi non mi sono preoccupato.
Poi l'hanno portato via.
Forse avrei dovuto svegliarlo. Perché non l'ho fatto?
E adesso...
Adesso comincia ad essere troppo tempo che non c'è.
Io lo aspetto perché mi manca.
Prima o poi dovrà tornare.
Non riesco ad abituarli alla sua assenza.
Certo, con me sono gentili, mi accarezzano molto di più, ma Edipo è Edipo. Non c'è nulla che possa sostituire il suo pelo morbido, la sua compagnia. La sua complicità nelle nostre avventure.
Abbiamo sempre fatto tutto insieme.
È come se non ci fosse più una parte di me.
Allora aspetto.
Prima o poi si rifarà vivo. E allora tutto tornerà come prima.
Ma presto! perché, anche se dicono che noi gatti non abbiamo la concezione del tempo, quando il tempo è tanto, lo sentiamo.
Io sono qui, fratellino e ti aspetto. Torna presto. Ti voglio bene.